

PICCOLA GUIDA
AI SEGNI DELLA
CHIESA DA SERA
IN CREVALCORE

ICAR

Accademia Indifferenti Risoluti

Via G. Lodi 31 - Tel. 981618

CREVALCORE

**PICCOLA GUIDA
AI SEGNI DELLA
CHIESA DA SERA
IN CREVALCORE**

TESTO DI CARLO ZUCCHINI

Impaginazione e stampa aprile 1978.
Casa Editrice ICAR - Reggio Emilia

Ciò che una cava esaurita significa per una comunità di minatori; un luogo di segni indecifrabili, dove si rifugiano i fanciulli per i loro giochi oscuri; i riti misteriosi dell'infanzia, o dove torna di rado qualche anziano per le ragioni solo dolorose che spingono i vecchi a tornare nei luoghi, qualcosa di simile rappresenta oggi per la gente di Crevalcore la « Cisa da sira »; la Concezione.

Qualche tempo fa, improvvisamente, questa chiesa sembrò diventare il posto preferito da anonimi e bizzarri sabotatori che, tuttavia, conducevano le loro malefatte con modi tali da far pensare più che a veri e propri gesti sacrileghi, a forme di innocenza priva di controllo, sull'orlo di un primordiale sorriso. La prima volta si trovò uno dei candelieri della via crucis spezzato in due e abbandonato a caso sulla predella dell'altar maggiore; eppure, poco lontano, si scoprì anche una ghirlandetta di fiori composta sul pavimento con grazia elementare come quelle che a maggio la gente di campagna mette a capo del viottolo di casa per devozione alla Madonna pellegrina. Dopo qualche tempo fu la volta di un pizzo « a mano » di una tovaglia d'altare, che risultò essere stato bruciato solo fino ad un certo limite. Pareva che l'autore si fosse divertito a seguire la lenta combustione fino a quando, per chissà quale improvviso pentimento, si era deciso ad arrestare di colpo la fiam-

mella impietosa. La cosa si ripeté identica per altre due volte e per altre due tovaglie, poi, con risultato assai più grave, il fuoco fu appiccato ai parati di seta del settecento; quelli di telaio francese, che vennero trovati in parte carbonizzati (per fortuna in modo non irreparabile).

Si tratta di lunghi teli che servivano nelle grandi festività per rivestire « in gloria » tutte le pareti della chiesa.

« Nel 1755 la compagnia inaugurò appositi damaschi per parare la chiesa, i quali costarono L. 4490. nel disegno campeggia l'Immagine della Immacolata » (1).

Sembra, ma non è certo, che al passaggio delle truppe napoleoniche, per ordine dei commissari francesi, « . . . alla medesima fosser tolti altresì i ricchi damaschi di cui erasi provveduta nel 1755 e che poscia fosser restituiti perché essendo adorni dell'immagine della Vergine non erano civilmente servibili » (2).

Dopo l'affare dei damaschi bruciati, la cui gravità sembrò aver spaventato anche gli oscuri protagonisti (essi infatti fuggendo avevano rovesciato seggiole, sparso a terra fiammiferi e candele) fu dato ordine di chiudere la chiesa.

A questo punto i pochi anziani ancora avvezzi a frequentare il luogo (soprattutto per accendervi la candela che può salvare da « peste, fame et bello », e che prolunghi in luce lo spegnersi del-

la loro vita) chiesero ed ottennero che nonostante tutto la Concezione fosse riaperta. Anche qualche ragazzotto chiese la stessa cosa perché nei pomeriggi d'estate « Si gioca bene in chiesa dove c'è fresco, umido e profumo come in una grotta ».

Non fu difficile così scoprire alcuni degli autori dei gravi fatti di cui si diceva prima. Volti puliti, sani e senza segni di colpa se non quella (se colpa si può chiamare) di non conoscere nulla di quel luogo e di quegli oggetti: quadri, candelieri, tovaglie, stucchi; utili per i giochi, ma per il resto insignificanti, senza linguaggio, senza storia.

PICCOLA GUIDA
AI SEGNI DELLA
CHIESA DA SERA
IN CREVALCORE



L'immagine di « Madonna a mezza figura che mostra il Signorino » (come direbbe col suo gustosissimo linguaggio il Malvasia) che si venera alla Concezione in Crevalcore, la Patrona del tempio che dall'anno 1584 occupa la « Gloria » dell'altare maggiore, proviene dalla torre della porta « Da sera » o « Da domani », sul cui muro a nord e verso l'orto venne dipinta « a fresco », pare tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. « La prima menzione della Madonna che era sotto la porta del Castello si ha nel 1507 » (3).

Si tratta di un'opera continuamente trasformata da ripetuti interventi (non sempre felici) che hanno rese illeggibili le prime intenzioni, ma il cui impianto originario doveva possedere non poca forza se ancora riesce ad affiorare da sotto le multiple ridipinture assieme a qualche « bizzarria » dell'autore anonimo e « furbazzo » che ne sostiene il fascino elementare e la traballante poesia. Negli occhi della Vergine ad esempio, le pupille di un azzurro evanescente, sono spinte con forza negli angoli dell'orbita come se fossero trattenute da un elastico interno; accade così che a fissarle con qualche attenzione, l'ampia zona lasciata al bianco sembra attrarre nel proprio umore l'azzurro della pupilla, determinando l'apparente spostarsi dello sguardo al centro. A questo punto

« LA MADONNA GUARDA »

All'osservatore di oggi che può ottene-

re con un preciso calcolo questo facile « gioco optical », l'evento non suscita nessuna meraviglia, ma per la semplicità degli antichi fedeli, passionatamente concentrati a chiedere la grazia, il verificarsi del fatto straordinario doveva significare il miracolo, la risposta e la presenza reale della divinità. Dopo l'attimo di rapimento, al fedele confuso che rallentava l'attenzione appariva (campeggiante al centro della figura) la grande mano della Vergine con l'indice alzato verso il « Signorino » per attribuire a Lui tutta la forza e la competenza del surreale. Ora le pupille sono tornate al loro posto come « . . . sequestrate nell'angolo dell'occhio » (4) e lo sguardo « in tralice » appare malizioso e sorridente a sottolineare la massima confidenza tra il peccato e il perdono, tra la domanda e la grazia. Chi dipinse questa immagine semplicissima e portentosa?

Nessuno il cui nome importasse a sufficienza per restare: nessun accademico, nessun « scolare » o professore della schiera bolognese. Fu invece (c'è da immaginarlo) uno di quei « pittorazzi » che giravano per la terra padana in compagnia di « berrovieri » (5), di cantastorie, di « scraner » e di quant'altra ^{copv}sorteria di personaggi squattrinati andasse allora vagabonda in cerca di « patalòch » da stupire e da gabbare. Crevalcore parve un buon luogo al nostro brav'uomo che in cambio di qualche ranocchiata e di uno « stallatico »

da starsene al coperto per qualche tempo dalle stelle marzoline, ebbe il permesso per un'immagine di Madonna e Figlio, ma da frescarsi in disparte, sulla « moraglia » esterna del torrazzo e verso l'orto della porta da sera e quasi fuori dal Castello.



In questa maniera, o quasi, è possibile che andassero tali cose all'inizio del cinquecento a « Creva il Core » (6); « castello sul bolognese posto al confine col fiume Mozza » (7) a circa venti miglia da Bologna, « Sulla strada per Mantova » (8); nel punto cioè più impantanato del contado, fuori da tutte le strade di grande traffico e dove finivano i coltivi, tra foreste e paludi, dentro la nebbia. E la gente che abitava questa terra doveva essere selvatica, brumosa e diffidente, incredula e tuttavia assetata di « nuove » che giungessero dal mondo e che bastassero a condire di imprevisto la monotonia e la piattezza del quotidiano. Tra questa gente non fu difficile al pittore

in questione crearsi una credibilità e un fascino improvvisi. C'è da immaginarselo di sera, alla locanda, mentre tenta di coinvolgere i « villani » già stravolti dalla fatica del giorno e dai fumi del vino. Aveva il suo bel scalmanarsi il poveraccio narrando le difficoltà del « pittare a fresco », e il suo bel illanguidirsi, sulla propria menzogna, se raccontava di amicizie straordinarie, per darsi credito, e di ingiustizie subite e gelosie di potenti che non gli avevano concesso in città di esprimersi da quel gran genio che « Proprio qui avrebbe dimostrato di essere »; ma non ci credeva neppure lui e non sarebbe mai riuscito a farsi intendere. Con quale rabbia poi tratteneva lo stupore se l'auditorio non reagiva in proporzione, esaltandosi (come lui avrebbe preteso) ai gran nomi come quello di « Zorzi da Castelfranco » o dell'ancora più famoso « Tuciano », presi fuori a fantasia, creandone a fantasia dei familiari. Seguivano poi gli insulti rivolti a chi ci ondolava per il sonno e invettive contro la gente tutta del Castello colpevole di non conoscere nemmeno il nome di « Quel gran maestro pittore di fiori e di frutta che è il Leonello da Crevalcore, che tanta fortuna ha fatto in quel di Ferrara e di Bologna e che per questa ingratitudine, a giusta ragione, non ha lasciato nulla di suo al luogo natale ». Quando poi, anche l'ultimo dei suoi auditori se n'era andato, dando segno di non aver inteso nulla,

se non di essersi imbattuto con un linguaggio qualche poco straordinario, allora lo si sarebbe visto, il geniaccio, impietosirsi fino alle lacrime sulla propria solitudine ed effettiva miseria. Il giorno dopo, di primo mattino, chi usciva dalle porte del castello per andare al lavoro nei campi, poteva ritrovarlo, già all'opera, a fingere una concentrazione straordinaria sul punto di ricavare da pentole e scodelle il colore per il manto della Vergine. C'era chi si fermava per un saluto o un benevolo commento, fino a quando, ad opera ultimata, scomparso il pittore, i passanti del mattino e della sera sostituirono il saluto con un segno di croce rivolto alla « Madonna dell'orto ».

In seguito non dovè trascorrere gran tempo prima che si parlasse di miracolo. Forse, a dare l'annuncio, a giurare di aver visto la Madonna muovere gli occhi fu uno dei « capitani gabellieri » di guardia alla porta. Non è difficile pensare che d'estate, durante le lunghe pause tra il passaggio di un carro di grano ed un altro, nella calma ipnotizzante del pomeriggio, quando il cuculo in qualche luogo della campagna sembra chiamare e rispondere a se stesso tra lunghissimi voli nel silenzio, la guardia o capitano della porta, cercasse rifugio dal caldo all'ombra della torre, dalla parte dell'orto. E potè anche accadere che il suo sguardo, tra la veglia e il sonno, incontrasse quello della Vergine dipinta. « La Madòna la guerda ».

Allora fu un gran dire per tutto il Castello e un accorrere di curiosi. Altri testimoni videro gli occhi spostarsi e sorridere. Ci fu chi venne liberato improvvisamente da un malocchio antico, chi ebbe la casa salva da una piena del Panaro. Qualcuno prese l'abitudine di portare fiori alla Madonna dell'orto; papaveri e gigli di fosso. Nell'autunno, la gente che tornava dai campi cominciò ad appendere ai chiodi, infissi per comodità attorno all'Immagine della Vergine, un po' della frutta appena raccolta. Certo non doveva trattarsi di qualità sceltissime e rare di quel genere che inghirlandano i santi del Mantegna e del Crivelli (nessuno di qui si era mai spinto fino a Verona o a Venezia), ma di frutta rozza e quotidiana, forte di polpe e umori terragni e succosa, come quella che tra qualche anno sarebbe stata dipinta nel vicino Oratorio della Pietà: zucche, rape, cipolle e cetrioli appesi ad asciugare al sole, intanto che i reumatismi si asciugavano per miracolo nelle ossa alla gente.



L'inverno che venne forse fu il meno freddo degli ultimi anni, forse morì meno gente di fame e già nel 1507 cioè pochissimo tempo dopo che erano accaduti i primi miracoli, si provvedeva a « Costruire un altare e Cappella nel muro della torre della porta in cui era dipinta l'Immagine » (9). Naturalmente « . . . il Massaro il Comune e gli uomini di detta terra dovettero rivolgere una supplica al Senato bolognese per ottenere il permesso » (10). Nella supplica si specificava che l'Immagine in questione già da tempo « Quamplura miracula cepit operari et in dies operatur » (11).

Il Senato Bolognese da parte sua inviò subito la risposta e « conseguentemente è concesso al Massaro, agli uomini e al Comune predetti, conficiendi altare et capellam unam in predicto muro dicte Turris . . . etc » (12).

In breve tempo altare e cappella, non dovettero più bastare a contenere i miracoli, gli ex voto e i fedeli sempre più numerosi, di conseguenza, già nel 1524 si era provveduto a costruire una « chiesa . . . vicino alla porta del Castello, ma abbastanza discosta da essa perché nel mezzo potesse esservi un piccolo orto, dal quale aveva preso nome l'immagine della Vergine » (13). L'ortolano che, zappando silenzioso, ad alzata d'occhio, aveva seguito giorno per giorno lo svilupparsi rapido degli avvenimenti, quando si trovò con l'orto dimezzato, non dovette stupirsi molto, ma

certo non potè prevedere che sarebbe campato abbastanza da assistere anche al giorno in cui dell'orto non gli sarebbe rimasto più nulla. Accadde invece che a partire dal 1572 la chiesa venisse ulteriormente ampliata a spese appunto di quello spazio che il buon uomo aveva sempre creduto appositamente creato dal Padreterno per i suoi porri e la sua insalata. In compenso però, la « Madòna da Sira », che tanto aveva preteso dall'ortolano da lasciarlo senza lavoro e senza casa (14), volle ricompensarlo dandogli ancora moltissimi anni da vivere in buona salute; lo fece campare (se le carte dicono il vero) fino alla soglia degli ottant'anni. Durante questo tempo ne fece un personaggio suo, un testimone della sua magnanimità, suo sposo e omonimo. Nel 1582 « ... l'orto più non esisteva naturalmente però l'uomo che lo aveva sempre coltivato, per antonomasia era pur sempre chiamato l'ortolano da sira » (15). E quando nello stesso anno quelli di S. Agata vennero a far visita alla Madonna (16), l'ortolano che aveva sempre taciuto (sentendo nella lunga pausa che l'eternità può cominciare prima), trovandosi di fronte ad uno di quei di S. Agata che forse aveva osato mettere in dubbio gli eventi straordinari, non seppe più tacere. Si gonfiò sotto la barba bianca, come il tuono che si gonfia dentro le nubi e brontola antichissimi suoni, si scagliò contro l'incredulo con tutta la

sua forza per attestare la verità, per difendere con la verità la sua sposa. Non fu abbastanza forte però da uscirne illeso. « Infatti nelle note del Massaro che fu in carica nel secondo semestre del 1582, si legge, sotto il 15 novembre, come l'Ortolano da sira fosse stato ferito e come in conseguenza di tale crimine fosse venuto in Paese una calcata di Birri » (17).

Scomparso l'ortolano, anche la Madonna rinunciò a chiamarsi col nome che si era data in comunione con lui e nel 1591 « La denominazione dell'orto è dunque già scomparso » (18). Nel frattempo era accaduto qualcosa che ancora una volta aveva sbalordito la maggior parte dei castellani. « In Crevalcore al nome de Iddio ali 8 maggio 1584. Ricordo come a di Sette detto fu levata la Madonna della Pietà della Porta da sera, la qual Madonna era nel mezzo della chiesa in una moraglia et fu portata così co' una gran machina de Muraglia adrieto nell'ultimo volto della chiesa appresso all'Oratorio ... » (19).

Contemporaneamente all'ubicazione definitiva l'immagine entrò stabilmente a far parte della vita quotidiana dei crevalcoresi. Si fissarono le date per le sue feste, ai frati dell'adiacente Oratorio della Pietà (che per il momento avevano prestato il nuovo nome all'Immagine) e al Cappellano della chiesa non bastava il tempo per accontentare le richieste di messe pro anime del pur-

gatorio, per celebrare matrimoni, battesimi e riti funebri. Gli ex voto, finirono per coprire l'intera parete dell'ultima arcata.

La compagnia della Concezione che si era intanto costituita (ecco comparire l'ultimo nome dato all'immagine) riceveva di continuo lasciti e donazioni, i più « bei testamenti » venivano dettati a suo favore, e la gente povera che non aveva null'altro da dare che una sincera devozione, rivolgeva, con fiducia sempre crescente, le sue preghiere e i suoi canti alla Madonna della Concezione.

Madòna, la vita e l'onore
dla ròba da vendar
e di quatrè da spendar
un bel om'n in st'mond
al paradis in st'ètar
Madòna me an vad dmand
piò ètar (20).

Non c'era in paese zitella da marito che non conoscesse questa supplica inventata dalla gente, e che rivolgendola alla Vergine, non fosse certa di essere almeno in parte accontentata.

Credo che questa supplica, nel cuore alle ragazze da marito di quel tempo suonasse all'incirca così:

Se non proprio un bel marito,
avrò un marito —
Se non proprio ricchezza,
avrò salvo l'onore —
Se non sarò felice su questa terra —
lo sarò nell'altro mondo.

Era questa, un'arte tutta antica di com-

patire se stessi, di accettarsi mescolando speranza e rassegnazione, entusiasmo e dolore fino al sorriso. Dopo la preghiera, il miracolo c'era comunque, la gente di allora sapeva leggerlo nel più povero dei segni, e la giovane andata sposa, (spesso anche con l'aiuto della Compagnia della Concezione che le forniva la dote) (21), per ringraziare, non mancava mai di offrire le confidenze più segrete e qualche « fioretto » alla « Madòna da Sira », che avrebbe custodito tutto per l'eternità. C'era chi offriva anche perle di vetro o d'ametista, ma queste furono custodite per un tempo assai più breve, e anche quelle che tuttora rimangono, non saranno certo conservate per l'eternità. In Crevalcore antico esistevano, ovviamente, altre chiese dentro e fuori dal Castello, tra queste, le più importanti erano: la Maggiore, dedicata al patrono S. Silvestro; S. Maria dei Battuti e S. Maria dei Poveri, cui facevano capo le omonime Compagnie religiose, ma pare che nessuna di queste ricevesse gli onori riservati alla chiesa di cui si parla. Vero è che la Madonna della « Porta da Sira » (questo il nome preferito dalla gente e che l'ebbe sempre vinta sugli altri), non era né la Madonna dei Poveri, né quella dei Battuti, né quella della Pietà o della Concezione, ma la « Madonna » di tutti. Essa era capitata qui per caso, con l'aiuto di un « pittorazzo » subito dimenticato che l'aveva effigiata avendo nella mente

in qualche modo, la negra figura misteriosa che si venera da sempre a Bologna sul monte della Guardia e della quale si dice che la dipinse S. Luca; un santo antico che forse non dipinse mai. La vera ragione per cui « Da sira » divenisse il termine più usato dalla gente, contro gli altri che il clero locale tentò sempre di imporre senza mai riuscire, non è quesito semplice da risolvere. Resta vero che « Da sira » è anche l'ora del giorno che riporta a casa la gente da lavorare; s'accende il fuoco, la fatica accumulata durante il giorno impone movimenti brevi, l'udito si acutizza, molti udivano il cigolio delle porte del castello che si chiudevano lasciando fuori i ritardatari, i forestieri, gli assassini, i diavoli e i fantasmi e che per nessun motivo al mondo avrebbero potuto essere riaperte prima dell'alba. « Da sira » quando il Castello diveniva una zattera immota, tenuta all'ancora dentro alle fosse e circondata dal buio che confina solo con se stesso e con il lontanissimo, ondeggiante canto delle rane. I bimbi, a quest'ora, confondono facilmente il mondo reale con altri mondi più simili ai loro pensieri: scambiano a volte le luci disperse in lontananza sulla terra con le stelle disperse nel cielo, e possono credere che le impronte nere dei pioppi contro il buio siano nubi di temporale o montagne che durante il giorno non c'erano e che il giorno dopo non ci saranno più.

Allora i vecchi (che per godere meglio della propria saggezza amano stuzzicare i timori nascosti nell'anima dei più giovani) raccontavano a « filò » storie di cimiteri e di « palpastre », « dell'uomo della canapa » e del « Fci Carafa ». La paura addormentava di colpo i più piccoli in braccio alle madri, avvicinava le mani di chi stava « filando un amore » e spingeva il pensiero di molta tra quella gente a cercare pace nella certezza che la « Madona da sira » restava là fuori, sul muro a nord della torre, verso le fosse e la campagna, unica sentinella senza paura, che vince il diavolo e le streghe, tiene fermo il fiume, frena il terremoto, arresta la peste, spegne il fuoco, placa nel sonno il cuore ormai ronfante del Castello.

Siamo giunti così alle soglie del XVII secolo e non c'è dubbio che in quegli anni l'Immagine della « Madona da Sira » fosse ormai definitivamente quella che i Castellani preferivano fra tutte le altre che pure erano venerate con grande devozione nelle diverse chiese di Crevalcore.

« Nell'anno 1599, un documento esistente fra le carte della Confraternita di S. Maria dei poveri, ci fa noto come il 7 Novembre la Madonna di quest'ultima compagnia fosse trasportata alla Madonna della Pietà, detta la Concezione... con l'accompagnamento del clero e delle Compagnie » (22). Questa processione solenne di clero e di popo-

Pai
e
pap
22

lo, questo portare un'immagine già gloriosissima (pare che fosse protetta dalla famiglia Colonna di Roma) (23) come quella della Confraternita dei Poveri a far visita, quasi a prostrarsi presso l'altra di più recente acquisizione, ma di più forte richiamo, è segno del massimo trionfo e di una simpatia tanto forte che si poteva solo riconoscere ed umilmente accettare.

Naturalmente, sia i « Battuti » che i « Poveri », non intendendo sottomettersi passivamente a tale supremazia, tentarono ancora nel corso di tutto il seicento di correre ai ripari, ma sempre con scarso successo. Le chiese di quest'ultime compagnie vennero rinnovate, abbellite, ampliate, eppure la gente tornava sempre « Là » a genuflettersi, a piangere, a ringraziare, a chiedere che gli occhi della Vergine si muovessero per assolvere, benedire e miracolare.

Chi diede l'avvio alle grandi imprese con l'intento di recuperare il favore dei fedeli, fu la « Confraternita di S. Maria de' Battuti » che ornò « l'ara maggiore » (24) della propria chiesa con « ... un quadro rappresentante la visita dei Re Magi, opera stupenda di Lodovico Carracci. Sopra vi un Padre Eterno del medesimo Lodovico Carracci con bell'ornato in legno dorato di squisito intaglio » (25). Quest'opera che il Malvasia dichiarò poi « superbissima », che modernamente il Rosci dice essere « l'estremo capolavoro di Lu-

dovico », che portata via dai Francesi nel 1798 e rientrata in Italia, fu requisita a Milano dove ancora oggi è esposta tra i capolavori della Pinacoteca di Brera, non ebbe la forza sufficiente per commuovere i Crevalcoresi i quali non la preferirono mai alla « Madonna della Sera ». E non è da intendersi che per accontentarsi, i committenti sbagliassero uomo nel rivolgersi verso il 1616 all'illustre Ludovico. Questi, infatti, (dice Arcangeli) seppe dare un'opera impregnata da « ... una sorta di nostalgica, notturna tristezza inserita direttamente sul raccontare più schietto, quotidiano. Qualche cosa di popolare e di visionario ad un tempo » (26).



Ma intorno, c'era forse troppo argento, troppo oro. Il « Palio per l'altar Maggiore » (27) era « tutto d'argento battuto ... eranvi inoltre candelieri di rame argentato ... » (28). La Compagnia « era ricchissima possedendo case nell'interno del paese e terreni nel Comune » (29). Fatto si è che, salvo qualche commento entusiasta da parte dei più colti, che sapevano vedervi, for-

se, un bel disegno e un colore nuovo affatto commovente; come già abbiamo detto, l'opera non suscitò mai altre reazioni di rilievo tra la gente cui era rivolta. La « Compagnia dei Poveri » (che in effetti doveva risultare povera solo di nome), qualche anno dopo, per non essere da meno tentò un ampliamento della propria chiesa, ma non ottenne il permesso della « Comunità » la quale non concesse l'occupazione del suolo pubblico, nè che si deformasse il reticolo originario che contraddistingue la pianta del Castello. Dove quella gente trovasse la saggezza per proteggere valori che in seguito e fino ad oggi venero poi così duramente maltrattati, non è cosa facile da spiegarsi, certo è che la potentissima Confraternita dovette riparare verso altre soluzioni. I Confratelli, infatti, non contenti del « Gessi ritoccato da Guido Reni » (dice l'Atti), né del bellissimo Cavedoni (ora nella Parrocchiale), che già decoravano le cappelle laterali della loro chiesa, per attirare gente (e certo con la gente quel che allora ne seguiva), si rivolsero verso il 1635 ad un pittore « da Cardinali e grandi Signori » (30) qual'era in quel tempo l'Albani, facendogli richiesta di un dipinto per l'altar Maggiore. Questi, si fece attendere per quattro anni, pretese « Z. 890 di Bologna » (31) e solo nel Settembre del 1638 consegnò la pala rappresentante « . . . li Ss. Sebastiano e Rocco con puttini sopravvi (guarda se la gente non commentò sor-

ridendo la ripetizione del modello di sovrappala già adottato dai Battuti) una testa rappresentante il Padre Eterno, del medesimo Albani che ora si trova nella Pinacoteca di Bologna » (32). L'insieme pittorico « Fu mandato a prendere colla sua persona (intendi coll'Albani) e due suoi compagni in carrozza con quattro cavalli da vettura . . . L'Albani gli diede gli ultimi tocchi a Crevalcore. Fu esposto pubblicamente il sette sudd. festa principale della Compagnia. L'ornato in legno costò Z. 800 » (33). Oro e argento intorno, il colore sensuale e fremente che l'Albani (se pure già stanco per quegli anni) riusciva ancora ad inventare, specie intorno alle teste e alle ali dei suoi 'puttini' non riuscirono quasi a nulla tra la gente di Crevalcore. Forse a qualche zitella, smarrita nella casta contemplazione del bel capo del Padr'Eterno; tutto seta (tra chioma e barba foltissima) sospeso in un cerchio di nubi folgoranti, come una palla che le mani spalancate a benedire si rimandano l'una all'altra, in una specie di gioco eterno, forse, dicevo, capitò alla zitella di spostare lo sguardo giù a destra verso il bel volto e il tenero corpo adolescente del S. Sebastiano. Ohimé! Il sentimento confuso che a questo punto la invadeva tutta non si poteva certo dire di sola pietà per le ferite (poche a dire il vero) che segnavano senza deturparlo troppo il corpo del bel giovinetto sul collo e sull'inguine. Abbassati pesantemente gli occhi, la fede-

le, poteva ora azzardarsi ad attraversare con sguardo ansioso il tratto di paesaggio che doveva trovarsi al centro della rappresentazione e non senza arrestarsi qualche poco per riprendere fiato e per osservare « . . . gli umidi lucori dorati, di orizzonti perduti, di ombre che sfumano nel vapore dell'aria » (34) oltre i quali però l'attendeva la visione quasi folgorante del polpaccio ferito (di taglio classico e forte, ma teneramente rosato) che S. Rocco pareva mettere a nudo, liberandolo dall'intralcio della veste, più per malizia verso di lei (le pareva) che per pietà di sé. Non era possibile a questo punto (ad anima completamente nera di peccato) chiedere una grazia, e la poveretta correva di filato all'altro capo del paese a confidarsi a supplicare, a battersi il petto con infiniti « Mea culpa ».

La « Madonna da sera », materna, serena, sorridente, ancora una volta le concedeva con la grazia e il perdono un senso ampio di languore d'animo e la pace. Il capolavoro dell'Albani, dunque, trapiantato da queste parti, non poté mai operare più che tanto e la gente ne fece così poco conto che giusto due secoli dopo se lo lasciò portare via dai francesi senza fiatare, senza mai chiederlo indietro. Dove oggi si trovi, è quesito pressoché insolubile, ma in qualunque luogo esso sia finito, l'ultimo posto dove cercarlo è nella memoria dei Crevalcoresi.

In quegli anni accadevano 'morrie' e

guerre, ma spesso i moribondi si salvavano e le bombe, a volte, restavano inesplose. Di tali bombe o « palle da cannone » ne esistono ancora quattro intatte, appese alla parete a sud della chiesa « Da Sera ». Di queste, che sembrano più bocchie da biliardo che ordigni micidiali, la gente ha sempre detto che, sfondato il soffitto della « Chiesa da sera », non esplosero per volere della Madonna 'Che se scoppiavano saltava per aria tutto il paese'. E fu così che verso la fine del seicento, i Confratelli della « Concezione » si resero conto che era giunto il tempo di sistemare definitivamente, e per l'eternità, il Tempio che raccoglieva gli infiniti motivi di una devozione sempre crescente ed ormai più che centenaria. Nel 1694, dunque, si diede mano ai lavori. Il progetto (subito approvato) che prevedeva l'abbattimento della vecchia chiesa, (senza rimozione però dell'Immagine che doveva restare al suo posto) e la costruzione di un nuovo tempio con l'intervento dei più famosi « professori » bolognesi, dovette apparire impresa quasi assurda a non pochi crevalcoresi, ma nessuno si tirò indietro. Collaborarono tutti, perfino le diverse compagnie laiche e religiose (più ricche e dotate) che fino a questo momento avevamo visto in competizione con la « Nostra », contribuirono con prestiti, offerte e donazioni. Ma soprattutto collaborò « Lei »; la Madonna, che intervenne con tutte le sue forze. Non ci fu mai,

tempo di più frequenti miracoli e ovunque ci fosse miracolo, tra le nuvolette folgoranti appariva l'immagine di «Lei» col suo Figliolo in braccio.

Gli ex voto del tempo parlano chiaro: chi restava investito da una carrozza ritrovava presto la forza per camminare, guarivano gli ammalati di petto, la grandine si fermava sul confine del territorio crevalcorese, e tutti i miracolati giuravano di averla vista «Lei» nel momento del pericolo. Ella seppe inoltre apparire agli anziani più facoltosi nel momento della morte, per consigliarli di mutare, almeno in parte, i loro testamenti. In quel caso, Ella offriva in cambio il Paradiso. La «Patrona di questa terra», per veder crescere il proprio tempio e per la gioia dei suoi fedeli non si arrestò nemmeno di fronte all'impiego di certi «espedienti» che per altre ragioni meno nobili non sarebbero parsi in equilibrio con la Sua insospettabile dignità. Fu senz'altro «Lei» a suggerire ai Parroci di vendere «le polveri miracolose della Madonna» e la cosa ebbe tanta riuscita che, ancora verso i primi anni del novecento, si dice che «Don Evaristo Donini, prete della Concezione, desse alle donne devote certe polveri dette della Madonna, polveri che traevano origine dalla segatura dei mattoni ottenuti allora quando l'Immagine era stata trasportata in chiesa e cioè nel 1584» (35). Intanto, sotto gli occhi stupefatti dei Crevalcoresi il nuovo tempio cresceva e si adornava di splendide

opere d'arte. Terminata la copertura (siamo verso il 1700), giunsero da Bologna il Mazza scultore, il Lelli suo aiuto, e Giuseppe Borelli i quali lavorando a più riprese, verso il 1725 terminarono tutti i lavori di quadratura e scultura in stucco. «La chiesa fu inoltre ornata con sei quadri dovuti ai migliori artisti del tempo.

Eccone la nota:

Nella cappella verso la fossa gran quadro rappresentante il martirio di S. Bartolomeo di Antonio Rossi, allievo del Bergonzoni e del Franceschini, accademico Clementino.

Nella cappella di rimpetto gran quadro rappresentante S. Anna, S. Lucia e S. Liberata di Giuseppe Marchesi, detto il Sansone, esso pure accademico Clementino, discepolo del Franceschini.

Lateralmente ai due grandi archi delle cappelle laterali furono collocate le immagini dei quattro dottori della chiesa e cioè:

S. Girolamo del Terzi che molto operò in Roma e in patria e che morì nel 1743;

S. Gregorio di Giuseppe Pedretti, che fu assai inferiore al suo maestro, il Franceschini;

S. Ambrogio di Ercole Graziani, iunior, morto nel 1765, scolare del Mattioli;

S. Agostino di Giambattista Grati pure scolare del Mattioli, nonché del Pasinelli e del Dal Sole.

I due quadri grandi furono collocati nei loro altari nel 1736 e costarono lire 600,

gli altri quattro nel 1737 e furono pagati:

Il S. Girolamo	L. 100
Il S. Gregorio	» 120
Il S. Ambrogio	» 120
Il S. Agostino	» 106 (36)

Evidentemente la Madonna non tradiva i suoi fedeli e dava loro, insieme all'entusiasmo per continuare i lavori, la capacità di procurarsi il denaro necessario per pagarli. « Nel 1736 fu fatta la balaustrata del presbiterio, la quale costò Lire 538 » (37). Vennero poi i damaschi di cui si diceva all'inizio i quali costarono « lire 4490 » e siamo nel 1755. « Nel 1776, col permesso del Comune, fu fatto un arco nel muro di pubblica ragione che divide la chiesa dai locali sulla porta per porvi l'incassatura di un organo nuovo che fu poi provveduto da Agostini Traeri . . . la parte ornamentale della mentovata incassatura fu eseguita nel 1779 » (38).

A questo punto la nuova « Chiesa da sera » appare completamente sistemata. I muratori e gli artisti (smontate le gru, le impalcature, i tralicci aerei) se ne andarono per sempre lasciando dietro di sé oltre alle proprie opere, infinite memorie, aneddoti e ricordi. Eccone uno dei più curiosi: « Il 26 Luglio 1704 Giuseppe Mazza scultore Bolognese, decoratore della nuova chiesa della Concezione, è aggredito lungo un vicolo in Paese, da uno sconosciuto armato di pugnale. Il pronto accorrere di un tale Morselli lo salva, mettendo in fuga l'ag-

gressore » (39). La gente ora può entrare in chiesa e raccogliersi in silenzio, in preghiera, può liberarsi dalla preoccupazione di recuperare denaro, perché non ci sono più spese da affrontare, ma solo frutti da raccogliere; perdono e consolazione. Anche i morti vennero qui a cercare pace. « Il 20 luglio 1789 in questa stessa chiesa fu aperto apposito tumulo per ricevere e custodire i resti mortali di un benefattore della nostra terra. Tale, infatti, sembra essere stato « Franciscus Antonius Barberini (ultimo della sua stirpe, morto a venticinque anni, il quale) omnem substantiam. Egenis. pie. Hospitandis. curandisque. Legavit. Testator. magni. exemplis » (40).



5

In seguito alla « grande rivoluzione », con l'arrivo dei Francesi a Crevalcore (il che avvenne il 18 Luglio 1796) tutte le chiese « pervennero nelle mani del governo, le compagnie religiose e il culto esterno vennero soppressi » (41), ma anche in questa occasione la « Madonna

da sera » seppe dare prova della propria volontà a restare « unica » tra la sua gente. Per prima cosa non permise che la sua chiesa venisse spogliata dalle opere d'arte e dagli arredi che insieme ai miracoli l'avevano ormai resa celebre per tutte le contrade intorno, poi, per richiamare a sé i fedeli che stavano per allontanarsi verso altre devozioni, ella, quasi urlando, seppe scuotere la terra e le coscienze e s'impose ancora con tutta la sua forza. « . . . nel 1799, in conseguenza dello spavento provato dalla popolazione per una forte scossa di terremoto, fu istituita la novena in preparazione della festa dell'Immacolata ». (42). Ciò accadeva mentre il convento di Abrenunzio veniva raso al suolo, la chiesa dei « Poveri » ridotta ad ospedale e quella dei « Battuti » chiusa per sempre. Questi fatti ci portano alle soglie dell'ottocento: un secolo di preparazione al silenzio totale, di devozioni grigie impantanate nel diverso scorrere di un tempo che è misura assolutamente contraria per il piccolo borgo Crevalcore e il resto del mondo. Non a caso, forse, anche il volume delle cronache manoscritte del Meletti che riguarda questo periodo è andato perso. Dentro il paese accadevano giorno per giorno fatti sempre uguali, e così monotoni da apparire inutili agli uomini e alla storia. La cronaca manoscritta di Gaetano Frabetti (Monaio garzone, come dice egli di sé, quasi analfabeta) ricorda la neve che « Li 17 GENAIO 1842

venì alta ocie nove » (43), ricorda il temporale, lunghe gonne di « rigadé », corti mantelli grigi in giro per il paese. « Il 10 novembre 1814 il consiglio medesimo stanziò lire 4115,52 affine di iniziare l'acciottolato » (44). Questo fatto, per l'udito di chi ascoltava dall'interno delle case camminare la gente e passare i carri, costituì forse una specie di rivoluzione, ma troppo debole per produrre più che qualche inutile fantasia, come quella che colse la fanciulla che aveva la stanza da letto sul « porticaccio » (dell'attuale via Sbaraglia) e che sentendo ogni notte battere sull'acciottolato il passo di un giovane che tornava a casa fischiando, senza mai vederlo, se ne innamorò e lo sognò per tutta la vita. Intorno al paese invece stava accadendo qualcosa di diverso. Gli abitanti della campagna, attraverso un modo nuovo di avvertire le antiche fatiche della canapa e del grano e della miseria impararono per primi a maledire. Questa gente, frequentava comunque il rosario di maggio e la novena dell'Immacolata, ma non cercava più lo « sguardo che si muove », sentiva dentro di sé muoversi diverse speranze. Trascorrerà ancora tanto tempo prima che, passando davanti alla porta della « Madonna da sera » un contadino dimentichi di tracciare tra petto e fronte il segno di croce, eppure c'è già, anche tra i braccianti, chi sa dare un altro significato alla propria croce. La Madonna capisce. Non aveva mai ceduto a nes-

suna pressione, ma di fronte allo sforzo antichissimo di pretendersi « umano » che, proprio a partire da questi anni sembra rivelarsi come totalmente nuovo alla coscienza dell'uomo; Ella muta (per la prima volta) direzione al proprio cammino e si sposta fuori dal Tempio, nel mondo, dentro chi la desidera con sé a sopportare la stessa fatica di essere carne e dolore, piccolo e infinito. Quando arrivammo noi del secolo ventesimo, Ella era già partita.



6

Il chierichetto che nei primi anni del novecento serviva la « Novena dell'Immacolata era ancora disposto ad alzarsi presto, quando « presto », d'inverno, significa che l'alba è uguale alla notte. Sua madre lo chiamava fuori dal letto,

nel freddo della stanza sui cui muri brillava un velo di ghiaccio uguale a quello dei fossi. Poi, senza avvertire le scale, egli si ritrovava sveglio completamente, ad occhi spalancati nel buio, lungo i vicoli verso la piazza. Non aveva bisogno di vederci per raggiungere la porta della chiesa, lo guidavano dentro la notte i profumi del paese, tutti al loro posto, sempre gli stessi; il forno con l'odore del pane, la bottega di 'Aldo' con le « mistocchine », c'era inoltre sul suo tragitto lo sbattere dei portoni dei negozi che si aprivano sempre alla stessa ora; la geografia del paese gli si ordinava alla mente attraverso l'olfatto e l'udito. Dentro la porta della chiesa lo accoglieva un pieno caldo, di gente e di luce da attraversare a fatica per raggiungere l'Oratorio adiacente che fungeva da sagrestia; una spelunca in rovina, semibuia, immensa e gelata, dove egli si incontrava con i chierici suoi amici per aiutare il prete a vestirsi e per mettersi la cotta.

Durante il rosario, tra una litania e l'altra, il chierichetto cercava tra la gente i volti che conosceva per sorridergli, ma il sagrestano che controllava tutto finiva sempre per rimproverarlo. Egli allora guardava verso gli angeletti nudi (del Mazza) arrampicati sulle nubi di scagliola come fantolini alla poppa della madre e si tratteneva a stento dal ridere se gli capitava di pensare a quella volta in cui aveva udito la 'Michiletta' dichiarare ad un'amica (cantando

quasi, il proprio candore popolano da in mezzo al vicolo) che il prossimo figlio (ne aveva già tanti) lo avrebbe fatto bello e grassettino e con un culetto tondo come quello degli angeli « Dla cisa da sira ». Se al chierichetto capitava poi di osservare quel disgraziatissimo S. Bartolomeo che un manigoldo senza ritegno sta squoiando (nel quadro del Rossi) sentiva invadersi da una gran rabbia. La S. Lucia (nel quadro del Sansone) con gli occhi sul piattino, invece, gli pareva, più che una martire cristiana, una cameriera che serve una vivanda. Nell'intervallo della predica, lunghissima, eterna, i chierici scompaiono in sagrestia. Amavano rifugiarsi dietro il bancone immenso dell'Oratorio dove li raggiungeva come da un lontanissimo mare e come un brontolio ondosso, la voce dell'oratore, via via minacciosa, implorante, lacrimosa, ma incapace di frenare in loro il desiderio di ascoltare i racconti del chierico più anziano che erano straordinari, che rivelavano ai meno esperti, nel luogo meno adatto, ma più affascinante, l'esistenza misteriosa del sesso, in tono così carnoso da coinvolgerli fino allo spasimo. Poco dopo essi dimenticavano tutto tra il fumo dell'incenso (durante la benedizione) o nella fatica di azionare il mantice (a mano) che metteva in funzione l'organo (del Traeri) di cui ora si è persa completamente, insieme alle canne, la profondissima voce. A volte, prima di scendere la ripida scaletta di

legno, i chierici si fermavano nella stanza dei mantici, a leggere, graffiti sul muro, i nomi e le date di chi li aveva preceduti: Donini - Cesare - 1840 ecc... Sembravano, tra ragnatele e polvere, il codice misterioso di una straordinaria magia. Tornando in chiesa, per deporre le ampolle e il campanello, li attendeva spesso la luce del giorno che entrava limpida dalle finestre a mezza volta per colpire con un raggio freddo e intenso la barba del Mosé che stava in piedi di fianco all'altare con l'aria di un mago o di un Padr'Eterno.

Come si vede, il chierichetto di quegli anni conosceva tutto di quel luogo, ma il volto della Madonna, al centro dell'altare non lo vide mai, nemmeno una volta. Non avvertì mai la sua presenza. Uscendo dalla chiesa, invece, guardando alla piazza, prima di prendere la strada di casa avvertì spesso, che qualcosa là dentro lo aveva coinvolto con lo straordinario. Erano le prime volte in cui gli accadeva di sentire, anche se in modo indistinto, di appartenere



oltre a se stesso alla storia della sua gente. I chierici che vennero due generazioni dopo, sono già quelli dei giochi innocenti di cui si parlava all'inizio di questa storia, e per i quali la « Cisa da sira » non significa proprio più nulla.

RACCONTO DEL « MATTO »

Qualche anno fa, sulla soglia della Chiesa da sera, soggiornava per gran parte della giornata « il Matto ». Egli non disturbava nessuno, osservava muto il passaggio della gente e i giochi dei bambini con sguardo immobile. I bambini non avevano paura di lui, a volte gli allungava parte della propria merenda che egli ingurgitava con avidità. Poi, un giorno, il « Matto » scomparve per sempre; nessuno ne seppe più nulla. Si disse che lo avevano portato via perché disturbava. Forse, invece, qualcuno si era accorto che il suo sguardo ispirato e sconvolgente somigliava in tutto a quello dei santi antichi.

Crevalcore, Aprile 1978

NOTE

Le citazioni N. 1 - 2 - 3 - 9 - 10 - 11 - 12 - 13 - 14 - 15 - 16 - 17 - 18 - 19 - 21 - 22 - 23 - 24 - 25 - 27 - 28 - 29 - 30 - 31 - 32 - 33 - 35 - 36 - 37 - 38 - 39 - 40 - 41 - 42 - 44 sono ricavate da: Lorenzo Meletti, Memorie Crevalcoresi manoscritte parte IV - Vol. II (secolo XVI e XVIII) - Parte IV (dal 1701) - in deposito presso A.I.R. Crevalcore.

N. 4 — Malvasia - Felsina Pittrice - Vita del Guercino.

N. 5-6-7-8 da: Mario Fanti: Ville, castelli e chiese bolognesi da un libro di disegni del cinquecento.

N. 20: Filastrocca crevalcorese di tradizione orale.

N. 26: F. Arcangeli, Catalogo critico, Mostra dei Carracci - Scheda n. 36.

N. 34: Catalogo della pittura del '600, Gian Carlo Cavalli, biografia di Francesco Albani.

N. 43: Gaetano Frabetti, Memorie patrie manoscritto, in deposito presso A.I.R. Crevalcore.

ILLUSTRAZIONI

N. 1 — Anonimo del XVI sec. - La Madonna da sera - Crevalcore - Chiesa della Concezione.

N. 2 — Campanile della porta da sera in Crevalcore.

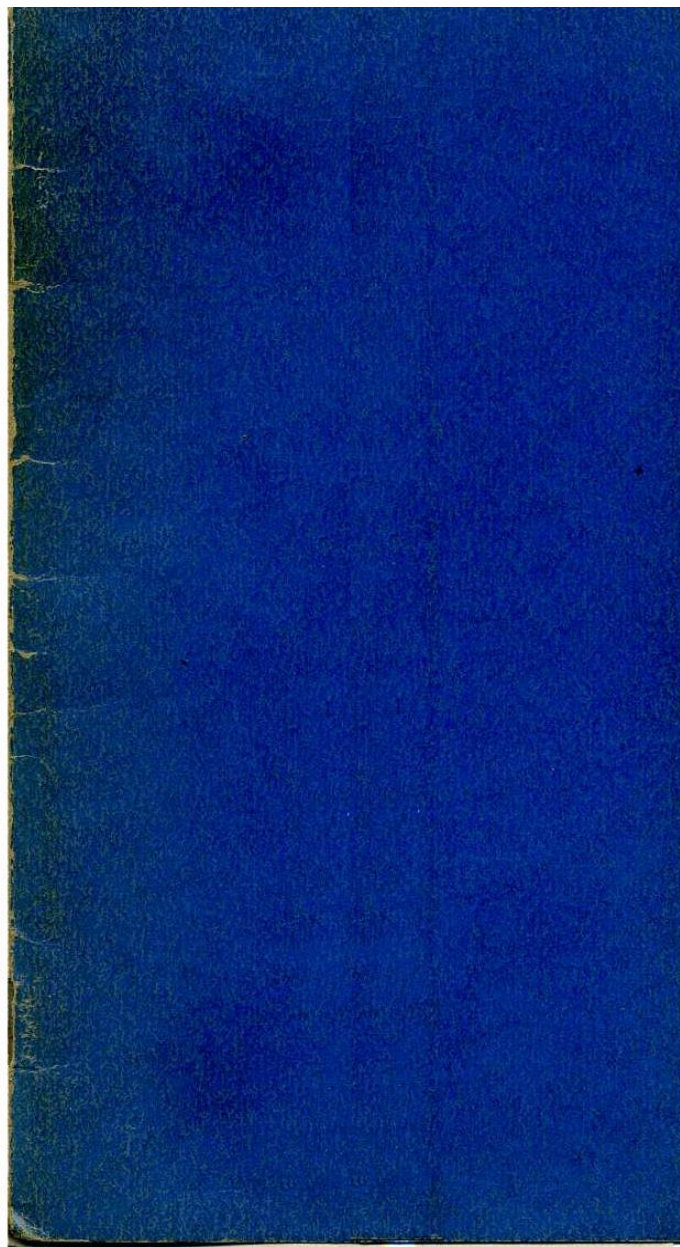
N. 3 — Particolare di affresco « Oratorio della Pietà Crevalcore » sec. XVI.

N. 4 — L. Carracci - Visita dei Re Magi - 1616 - Pinacoteca di Brera - Milano.

N. 5 — Putti del Mazza e Lampadario del XVIII sec. - Crevalcore - Chiesa della Concezione.

N. 6 — G. Marchesi - S. Lucia (Particolare) Crevalcore - Chiesa della Concezione.

N. 7 — Fiori di seta, XVIII sec. - Crevalcore - Oratorio della Pietà.



Le annotazioni scritte a matita nel testo, sono di mano dell'autore